

GINO DOCCI

RICORDO DI EMILIO BIONDI

Non mi farà velo la parentela che a lui mi legava, bensì procurerò di ritrarlo obbiettivamente nella sua figura e nei suoi limiti di studioso di cose romagnole.

Emilio Biondi nacque a Bagnacavallo il 24 dicembre 1872 ed ivi si spese, in appartato disdegno, il 4 gennaio 1952. Apparteneva a cospicua famiglia del luogo: infatti suo padre, Alfonso (stimatissimo e benvenuto per liberalità, rettitudine e valore professionale), era ingegnere del Comune, e sua madre, Amalia, discendeva dai conti Vitelloni, nobile ed antico casato locale, che aveva dati ne' secoli uomini egregi, segnalatisi nel campo ecclesiastico, giuridico, culturale o in pubblici uffici, quali particolarmente mons. Girolamo († 1590), protonotario apostolico e vicario civile di S. Carlo Borromeo, che l'onorò di stima e di affetto; Gian Matteo († 1630), al quale Marfisa d'Este e il cardinale Federico Borromeo scrivevano familiarmente e papa Clemente VIII manifestava particolare considerazione; Gallieno († 1630), versato in lettere ed in materie legali, ministro e consigliere di stato di Francesco Maria Della Rovere, ultimo duca di Urbino; e il venerabile padre Francesco dell'ordine dei Filippini († 1665), segnalatosi per eroica santità e infaticabile zelo.

Incline per indole agli studi umanistici, il Biondi, per volontà del padre, dovette seguire invece gli studi tecnici, che completò tuttavia regolarmente, conseguendo in Ravenna il diploma di ragioniere e inscrivendosi quindi all'Istituto Superiore di Venezia, dove si addottorò in lingue e letterature straniere, con specializzazione in francese. Ben presto, come insegnante di tale lingua, entrò nei ruoli governativi e vi si affermò per la padronanza della materia, la coscienza del dovere, la versatilità della cultura, la briosità dell'esposizione e sopra tutto per l'ascendente esercitato sui di-

scepoli, verso i quali fu ognora benevolo e comprensivo, mentre non di rado ebbe a dimostrarsi difficile, diffidente ed ostico nei riguardi di colleghi e di superiori.

Data l'irrequietudine del temperamento e l'insaziabile ansia d'indagini ed esperienze, peregrinò per mezza Italia. Una delle sue prime residenze scolastiche fu Isernia, in Sicilia; e là entrò in dimestichezza con Massimo Bontempelli, che lo ricorda nel suo *Socrate moderno*.

Spirito originale e caustico, ingegno vivace e versatile, a volte bizzarro, enfatico, paradossale, andò ognora fiero della sua innata signorilità, intesa pur nelle forme esteriori a più elevate espressioni di vita. Fu umanista appassionato e conversatore piacevole, doti per le quali — come anche per la disinvoltura dei modi, l'arguzia dei motti, l'acume dei giudizi, la franchezza delle opinioni — incontrò dovunque simpatie ed amicizie, specie — come soleva dire — nel « mondo del blasone e dell'arte ». N'è prova il suo voluminoso carteggio con famiglie cospicue e sopra tutto con artisti e letterati, tra cui i pittori De Carolis, Previati, Protti, Piancastelli, Della Volpe; gli scultori Golfarelli e Romagnoli; e, fra gli uomini di lettere, Oriani, Salvemini, Fradeletto, Bontempelli, Del Lungo, per non dire di Antonio Beltramelli, di Luigi Orsini, della contessa Codronchi (Sfinge), di Luigi Rava, di Corrado Ricci, di Santino Muratori, coi quali ebbe vera familiarità. Il Biondi si acquisì pure la benevolenza e la stima del Carducci, essendo guida intelligente e devota a lui, che, vecchio e tremulo, accompagnato dalla contessa Silvia Pasolini di Faenza, si recava a Fusignano a visitarvi la biblioteca del dotto mecenate Carlo Piancastelli, assente in quel giorno. Il Biondi infatti era legato al Piancastelli da vincoli di schietta amicizia, avendo in comune con lui l'aristocrazia dell'animo.

Nelle molteplici sue peregrinazioni di sede in sede, dal Molise al Veneto, dall'Emilia alle Marche; nei suoi vagabondaggi per l'Italia o all'estero (specialmente in Francia, dove recavasi quasi ogni anno a maggior perfezionamento linguistico e culturale), egli compulsava archivi, frequentava biblioteche, visitava musei e gallerie, s'interessava a scavi archeologici, s'indugiava nelle botteghe degli antiquari, traendo ovunque motivi di ricerche e di studi e procedendo sistematicamente ad acquisti di libri antichi, quadri, documenti, monete, cimeli, che poi ordinava e collezionava con diligenza nella sua casa in Bagnacavallo, da lui quasi trasformata in museo.

Assecondando le necessità del suo spirito rivolto al classicismo

come a faro di sempre vivida luce, da solo apprese il latino, da solo acquisì conoscenza provetta della paleografia e dell'epigrafia latina, da solo riuscì ad attingere in numismatica una competenza sicura.

Ma la sua attività più considerevole fu rivolta a ricerche e studi storici riguardanti la Romagna, campo nel quale aveva raccolto a poco a poco un materiale abbondantissimo, cui però non adeguasi una rispondente mole di pubblicazioni.

Sono di solito brevi profili, sono modeste monografie, ch'egli ci presenta senza pretesa in opuscoletti curati. Certo non sempre riscontreremo in essi rigoroso senso storico e critico, vasta capacità di analisi e di sintesi, solide basi filosofiche e umanistiche, appariscenti pregi esegetici, ma d'altra parte dobbiamo riconoscere che in essi non fa difetto la serietà dell'impegno, la diligenza della ricerca, l'eleganza del dettato.

Tra i suoi scritti più significativi, piacemi menzionare *Ricordi di donne leggiadre: Parisina*, ove, in un'atmosfera di commozione, rivive il dramma di amore e di morte che aleggia intorno alla presunta tomba di Ugo e Parisina in Ferrara.

Si richiamano al Byron due opuscoletti riguardanti Allegra, figlia naturale del poeta, morta a cinque anni in un convento di Bagnacavallo. In essi il Biondi intesse quasi una corona di fiori candidi intorno alla memoria di quella povera morticina, che non conobbe l'amore sereno della famiglia, e ormai ignota, in una tomba ignorata, dorme il suo sonno di requie in terra straniera, lontana dai suoi. Il primo dei menzionati opuscoli s'intitola *La figlia di Lord Byron*; l'altro, non meno interessante sopra tutto per l'originale documentazione, *Una gita del poeta Shelley a Bagnacavallo*, e si riferisce al 14 agosto 1821, giorno in cui questi andò a visitarvi Allegra, nata dall'amore del Byron con Miss Jane Clairmont, sorellastra della sposa dello Shelley stesso. Il quale di questa sua visita inviò particolareggiata relazione alla moglie in una lettera integralmente tradotta e pubblicata per la prima volta dal Biondi.

All'alba del 29 ottobre di quel medesimo anno 1821 il Byron, sia per evitare molestie politiche, sia per raggiungere la contessa Teresa Guiccioli ed i congiunti di lei conti Gamba (i quali, esiliati dallo Stato Pontificio, avevano cercato rifugio in Pisa), lasciava per sempre Ravenna con un triste presentimento nel cuore. A Pisa, il 22 aprile dell'anno dopo, ebbe notizia da Bagnacavallo della morte della sua piccola Allegra; e a Pisa, due mesi appresso, ricevette

l'annuncio della tragica fine del suo diletteissimo Shelley. Volò allora a Viareggio e vi raccolse pietosamente il corpo dell'amico rigettato dall'onde del Tirreno alla spiaggia; poi lo fece cremare tra i pini e ne racchiuse il cuore, intatto dalla fiamma, « il cuore dei cuori », in un'urna da collocarsi in Roma, in Campo Verano. Indi, fremente di disperazione, offerse la vita alla libertà della Grecia.

L'opera di pietà gentile in memoria di Allegra fu completata dal Biondi con la seguente epigrafe da lui stesso composta e murata in marmo a sue spese, ricorrendo il primo centenario della morte del Byron, sulla porta d'ingresso del convento di S. Giovanni di Bagnacavallo:

IN QUESTO CONVENTO DI SAN GIOV. BATTISTA / G. B. BYRON / IL 22 GENNAIO 1821 PONEVA EDVCANDA / SVA FIGLIA ALLEGRA / LA VISITAVA NELL'AGOSTO P. B. SHELLEY / TROVANDOLA BELLA E FELICE / NON PRESAGO CHE IL 20 APRILE SEGVENTE / MORTE L'AVREBBE RAPITA / DI 5 ANNI E 3 MESI / AL BRAMOSO AFFETTO / DEL GRANDE GENITORE / Emilio Biondi P. 1924.

Il nostro fu pure garbato ed elegante traduttore dal francese. Così nella sua libera versione — dedicata alla memoria del padre — dell'addio *A Ravenna* di Melchiorre De Vogüé, da lui personalmente conosciuto a Parigi; si vedano di essa — a particolare testimonianza di una squisita sensibilità letteraria — il brano dell'arrivo a Ravenna, le impressioni della città e della pineta, il commiato da Ravenna.

Il Biondi collaborò pure a giornali diversi come « Il Ravennate », il « Corriere di Romagna », « Il Rinascimento », « Il Resto del Carlino », « Il Corriere Padano »; collaborò a riviste d'arte come « Melozzo da Forlì » ed a riviste di carattere letterario, etnografico e storico quali « Il Plaustro » e « La Romagna ».

Nè il Biondi fu soltanto sagace indagatore e forbito divulgatore di notizie storiche; non fu soltanto studioso assiduo e bibliofilo dotto, ma si dimostrò buon critico ed esperto intenditore d'arte, come attestano diverse sue pubblicazioni, quali *Opere sconosciute di scuola giottesca*, « studio critico sulle pitture, ritenute giottesche, che ornavano le pareti della primitiva chiesa di S. Francesco in Bagnacavallo »; *Presunti ritratti di Dante*, originale analisi della probabile raffigurazione dell'Alighieri « in alcuni ritratti che trovansi affrescati in località dell'Italia centrale »; *Di alcuni notevoli affre-*

schi del XV secolo in Lugo e Bagnacavallo, « chiara disamina che avvalorà l'ipotesi di una presunta identità degli affreschisti, che lasciarono belle immagini sia nell'antica pieve bagnacavallese, sia in altre chiese dei dintorni » (1); ed appunti presi e notizie raccolte sul Correggio da Parma, sul Marchesi da Cotignola e sopra tutto sul Ramenghi da Bagnacavallo e la scuola romagnola del Quattrocento.

Comunque, a mio giudizio, l'opera di maggior rilievo che il Biondi ci ha lasciato è costituita dai *Frammenti* che, in modo quasi esclusivo, interessano la storia di Bagnacavallo e del suo territorio. In essi è con ardita ipotesi inquadrata la figura di Dante nell'ambiente bagnacavallese del tempo che fu suo. Illustrando infatti la vetusta pieve di S. Pietro in Silvis, nei cui affreschi murali il Biondi per primo ebbe a rilevare un'immagine dal profilo dantesco, egli ritiene quasi per certo che il poeta, oltre a visitare la chiesa, siasi recato, almeno una volta, a Bagnacavallo. Ipotesi che egli suffraga con la logica considerazione che benefattrice di lui fu appunto Caterina dei conti Malvicini, bagnacavallese, sposa di Guido Novello da Polenta, presso il quale, in Ravenna, l'esule fiorentino aveva trovato l'ultimo rifugio e finalmente la sua pace.

Aristocratico di pensiero, liberale di principi, monarchico di fede (la regina Margherita gli manifestò gradimento e gli espresse lode per l'offerta d'un saggio che la riguardava); alieno da vincoli di qualsivoglia partito, il Biondi ebbe elevatissimo il culto della libertà e dell'onore e sempre professò con orgoglio nobili sentimenti di patriottismo. Così allo scoppiar della guerra 1915-18, egli, come ufficiale di artiglieria, partì volontario con il corpo di spedizione italiano in Francia, segnalandosi al fronte per l'abituale e quasi beffardo sprezzo del pericolo e l'alto senso della dignità e del dovere.

Assertore di verità e di giustizia; spregiatore di ogni compromesso e di ogni menzogna, espresse ognora senza reticenze i propri giudizi e la propria opinione sugli uomini, le istituzioni, gli eventi, smascherando disonestà ed intrighi, sferzando viltà ed opportunismi, ripetendo abitualmente, con la sua voce di basso profondo, la parola che aveva fatta incidere sulla facciata della sua casa: « onestà! ». Per questo suo temperamento trovò, in ispecie tra i suoi concittadini, avversari malevoli e denigratori sleali, che ne esa-

(1) A. M. VEGGI DONATI, *La figura del Prof. Emilio Biondi*, ne « Il Piccolo », Faenza 1952, nn. 3 e 4.

cerbarono la causticità, ne acuiro la diffidenza, ne determinarono il disdegnoso isolamento, ma che comunque (pure causandogli guai), non ne piegarono l'animo intollerante di ogni transazione e ribelle ad ogni sopruso.

Negli ultimi anni, sia per la triste esperienza degli uomini, sia per la solitudine che la sordità progressiva gli creava d'intorno, si raccolse ancora di più nella sua interiorità spirituale, ricreandosi in lunghe pedalate estive, caratterizzate da un continuo soliloquio ad alta voce; o astraendosi nelle letture preferite de' Vangeli, di Dante, del Carducci, D'Annunzio, De Musset, Hugo, Verlaine, Rimbaud, Paul Fort; od attendendo a riordinare documenti e carte, ad integrare appunti e note, a sistemare libri, riviste, quadri, cimeli, memorie, oggetti artistici, monete antiche, che nell'insieme costituivano un materiale prezioso e rappresentavano il frutto di tutta un'esistenza di paziente indagine, d'intelligente ricerca, di sistematica raccolta, di appassionato lavoro.

Se nella giovinezza e nell'età virile aveva concepita la vita secondo una finalità precipuamente edonistica ed erasi dimostrato indifferente (ma non avverso) ai problemi più alti dello spirito, negli ultimi anni ritornò convinto alla fede dei padri, sicchè più tardi accetterà la morte con lo stoicismo del filosofo e la rassegnazione del cristiano.

Nel suo testamento olografo lasciava alla Biblioteca Vaticana una considerevole raccolta di documenti e carteggi del XV, XVI ed inizio del XVII secolo, riguardanti i Della Rovere di Urbino ed i Cardinali Legati nelle Romagne, nonchè una lettera di Cesare Borgia ed altre di Giorgio Vasari.

Così, come a postumo scioglimento di un voto, adempiva ad una promessa fatta a Sua Santità Pio XI, quando di persona aveva gli presentato — in eleganti fogli pergamenei — una sua pubblicazione dal titolo *Una volgarizzazione dell'Evangelio nel frammento di un codice del sec. XIV*, esistente in Ferrara. Il dotto Pontefice, accettando con viva compiacenza l'omaggio devoto, aveva rivolte all'offerente queste parole: « E' un dono veramente gradito per un ex bibliotecario ».

Lasciava inoltre alla Pinacoteca di Faenza la sua raccolta di quadri (oltre una cinquantina), di cui molto pregevoli sono due tavole ovali, attribuite rispettivamente al Giorgione ed a Sebastiano Del Piombo; una tavola d'ignoto cinquecentista raffigurante Caterina Sforza; due belle tele, riccamente incorniciate, della scuola del

Dolci, e due gustosi quadretti, uno del Longanesi di Ferrara e l'altro del Novi di Venezia.

Lasciava infine alla Biblioteca Comunale della suddetta città di Faenza tutti i suoi libri antichi e moderni (circa tremila), dei quali non pochi in edizioni di pregio ed anche rare, nonchè il menzionato carteggio privato.

Così Emilio Biondi si dimostrava mecenate munifico oltre che studioso emerito di storia locale e di arte. Alle sue opere e alle sue raccolte gli studiosi di cose nostre potranno ognora attingere notizie storiche ed artistiche interessanti la Romagna in genere e Bagnacavallo in particolare.

NOTA BIBLIOGRAFICA DEGLI SCRITTI DI EMILIO BIONDI

La figlia di Lord Byron, Faenza 1899.

Una lettera inedita di Pietro Giordani al Dott. Gian Alfonso Biondi, Faenza 1900.

Frammenti, Faenza 1903.

EUGENIO MELCHIORRE DE VOGÜÉ, *A Ravenna*, libera versione dal francese di E. B., Jesi 1907.

Ricordi di donne leggiadre (I. Parisina), Bagnacavallo 1912.

Profili garibaldini (Gaitanè), Bagnacavallo 1913.

MAURIZIO MONTEGÙ, *Il guado* (libera versione dal francese di E. B.), Bagnacavallo 1916.

Ricordi di Vienna, Bagnacavallo 1916.

Prefazione all'Album dei Bagnacavallesi morti per la Patria 1915-18.

Dante alle soglie dell'ultimo rifugio (La Pieve di San Pietro in Sylvis presso Bagnacavallo — Un'immagine dal profilo dantesco — Dante a Bagnacavallo — La Benefattrice dell'Alighieri), Faenza 1921.

Una gita del poeta Shelley a Bagnacavallo, Bagnacavallo 1925.

Presunti ritratti di Dante, Fossombrone 1927.

Una volgarizzazione dell'Evangelio (Nel frammento di un codice del secolo XIV), Fano 1929.

Un disegno della prima Regina d'Italia, Urbino 1930.

Il paggio di Anita Garibaldi (Gaitanè), Bologna 1932.

Opere sconosciute di Scuola Giottesca, Bagnacavallo 1937.

Di alcuni notevoli affreschi del XV secolo in Lugo e in Bagnacavallo, Forlì 1939.